Dalla parte delle donne

Francesca Marone*

Nel 1973 veniva pubblicato *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti, un saggio di lucida denuncia della condizione femminile, fortemente penalizzata in Occidente dalla cultura del patriarcato. La potenza del volume risiede, ora come allora, nell'analisi pioneristica all'interno del contesto italiano degli stereotipi di genere, trasversalmente e variamente declinati nei modelli di gioco, d'istruzione e nel linguaggio, intesi come condizionamenti che, determinando la formazione del ruolo femminile, corroborano la supremazia della società machista fondata su una logica binaria e dicotomica, ancora viva e operativa. I modelli educativi tradizionali, sostenendo uno iato tra mente ed emozioni, hanno per secoli offerto a bambine e ragazze solo privazioni e mancate occasioni di sviluppare il proprio progetto di vita all'insegna dell'autodeterminazione. E, quindi, tale educazione stereotipante non costituisce uno strumento di emancipazione ma è il tramite attraverso cui si perfeziona la repressione femminile, già a partire dall'ambito familiare, e in cui la neutralità sbandierata come garanzia di uguaglianza è, invece, un inganno per asservire le donne, definite quasi esclusivamente in rapporto al soggetto maschile.

Pertanto il presente *Symposium* si propone di analizzare cosa resta delle riflessioni e della portata del volume di Belotti a cinquant'anni dalla sua pubblicazione. Il testo in questione, infatti, rappresenta un'eredità da rimettere in gioco, che va presa in carico e ripensata criticamente.

Come siamo diventate donne, dunque? Per tutto il Novecento e in particolare nella società occidentale, la formazione è stata trasmessa fin dall'infanzia all'insegna della polarità di genere, veicolando "gabbie" sessiste (Biemmi & Lionelli, 2017) e delineando una cultura che si dichiarava neutra, ma che in realtà non faceva altro che "modellare" il genere femminile sulla base del prototipo maschile, ritenuto superiore (Ulivieri, 1999).

E come lo diventiamo oggi? Pur nelle sue attuali trasformazioni e anche se ogni famiglia è legge a sé, con un regime pedagogico di regole e pratiche differenti, essa resta quel dispositivo pedagogico primario da cui si origina e si struttura l'esperienza umana (Marone, 2006; Orsenigo, 2018).

* Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Italia).

Civitas educationis, a. XII, n. 1, giugno 2023 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9791222304717 • DOI: 10.7413/2281-9568058
© 2023 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

Le ricerche in ambito psicopedagogico confermano che gli stereotipi di genere iniziano a radicarsi già dai primissimi anni di vita, quando gli adulti in generale formano i bambini alla dominanza e le bambine alla sottomissione, rinforzando l'idea, tanto nei maschi quanto nelle femmine, che quest'ultime assolvono un ruolo passivo (Becchi, 2011). Durante l'infanzia essi imparano a riconoscere i ruoli all'interno della famiglia e iniziano a comprendere le regole della vita sociale. Gli stili comportamentali si diffondono con l'imitazione di "modelli di ruolo" rappresentati dagli adulti significativi a cominciare dal padre e dalla madre (Loiodice, 2014). I ruoli di genere sono modelli che includono comportamenti, compiti, doveri e aspettative sociali connessi allo *status* femminile e maschile. Si tratta di messaggi spesso inconsapevoli sia molto precoci (preverbali) sia più tardivi (verbali) e trasmessi da una generazione all'altra.

Crescere negli stereotipi sessisti non solo mina la stima delle donne in quanto persone, ma è una situazione che penetra nelle relazioni familiari, s'infiltra nei rapporti di lavoro, nei percorsi di carriera con conseguenze nefaste. Su di essi si basano la divisione sessuale del lavoro e l'attribuzione delle responsabilità nella sfera familiare, matrimoniale e sociale per cui l'appartenenza sessuale diviene così un 'destino sociale', collocato entro una gerarchia di potere e responsabilità.

A che punto siamo? I paesaggi della contemporaneità sono pervasi da nuove forme di sessismo, femminicidi incalzanti ed episodi di razzismo finanche istituzionale. La subalternità femminile si configura ancora come un valore che è spesso incanalato nell'esercizio della cura e nella gestione delle piccole cose quotidiane, al di là del talento individuale, e che ben presto si traduce in un autentico doverismo che finisce con il condizionare le scelte esistenziali e professionali delle donne (Burr, 2000). Secondo i dati del 2019 *SDG Gender Index*, in relazione al goal 5 "Gender equality" nella 2030 *Agenda for Sustainable Development*, l'area tematica più critica per l'Italia è la scarsa presenza delle donne nel settore dell'industria, delle infrastrutture e dell'innovazione, oltre al permanere di fattori che accomunano il nostro Paese a diverse nazioni come la scarsa presenza femminile nelle istituzioni, la disparità salariale e la violenza di genere.

Si assiste a una netta separazione nei percorsi di studio dalle scuole superiori fino all'Università e al post-laurea, che è stata definita *gender gap*. Per esempio, a fronte dell'elevato numero di iscritte all'Università italiana rispetto alla controparte maschile, le laureate in percorsi tecnico-scientifici risultano meno degli uomini, tuttavia sono mediamente più brave e diventano la maggioranza nei dottorati di ricerca, per poi dar vita alla tipica divaricazione a forbice per quanto riguarda il raggiungimento delle posizioni accademiche apicali.

Le giovani, spesso, continuano a operare scelte subordinate. Di conseguenza, gli ostacoli che avvertono nell'approcciarsi alla cultura STEM (*Science*, *Technology*, *Engineering and Mathematics*) sarebbero in definitiva riconducibili, da un lato a fattori interni (ad esempio, a una sorta di interdetto interno, un sentimento d'impotenza appresa, frutto dei retaggi

culturali), dall'altro a fattori esterni, (come l'offerta formativa universitaria e i recenti mutamenti del mercato del lavoro, scarsamente inclusivi per le esigenze e i desiderata femminili) (Marone & Buccini, 2022). Ulteriore divario è quello delle ICT derivante dal problema di genere già esistente ed ereditato dal mondo militare-industriale e da quello accademico che esclude il ruolo attivo delle donne, per cui il *cyberspace* è un territorio connotato in senso maschile sul piano dell'uso, della lingua, delle ideologie implicate nella produzione del software. Eppure navigare aiuta a creare e mantenere relazioni, tra individui e organizzazioni, permette la trasmissione di storie di vita, esperienze e/o documenti.

Nelle contraddizioni del tempo attuale, può la pedagogia offrire nuovi scenari affinché ogni donna possa essere liberamente e intenzionalmente, al di là di stereotipi, subalternità e determinismi sociali? Evidentemente la costruzione socio-culturale del femminile e del maschile cela un sistema di disuguaglianze imperniato sulle differenze di genere che si traduce altresì in una diseguale distribuzione delle risorse materiali e simboliche. Ciò implica, in primo luogo, l'urgenza di una riflessione sulle rappresentazioni della soggettività femminile nel segno della sua radicale alterità e una rimodulazione delle relazioni di genere nel rispetto delle differenze senza, tuttavia, ancorarsi a dimensioni e ipotesi essenzialiste e normative.

I saggi – articolati, densi e corposi – che costituiscono questo *Symposium* e per i quali ringraziamo le singole Autrici, sviluppano i diversi temi dell'analisi con una restituzione prospettica, soffermandosi sul complesso intreccio tra dispositivi sociali, psichici e simbolici che concorrono a perpetuare le discriminazioni di genere, rendendo conto sul piano pedagogico delle differenti dimensioni, istanze e antinomie al fine di ripensare il ruolo dell'educazione e co-progettare le pratiche educative in un'ottica emancipativa e inclusiva.

Il primo contributo, di Carmela Covato, ripercorre la questione femminile a partire dall'attualità dell'essere "educate a non istruirsi": una condanna che si è fatta consuetudine, tradizione di lunga durata, a tutt'oggi presente nella cultura occidentale, come pure in termini più drammatici, in alcuni paesi, dall'Iran all'Afghanistan, dalla Tunisia alla Liberia, all'Iraq, dove le donne a volte pagano con la vita stessa il tentativo di contrastare questo divieto e questa imposizione perché in una tradizione secolare viene considerata eversiva e mal tollerata la figura della donna colta. A ciò fa da contraltare la tendenza a fare dell'educazione un dispositivo di conformazione del femminile mediante una precettistica impostata sull'ordine patriarcale e sul maschilismo, con conseguente *apartheid* di genere quale 'pietra d'inciampo' della contemporaneità. Così come sottolineato dall'Autrice del saggio, emergenza attuale, possibile antidoto e forma di resistenza, appare la critica ai modelli simbolici e culturali dominanti. Nella struttura patriarcale i paradigmi socio-culturali che forniscono una descrizione dell'identità femminile stereotipata, come soggetto discriminato sul piano storico-culturale e oggetto del desiderio maschile, transitano per l'educazione secondo cui la donna

deve essere plasmata in funzione del suo essere corpo materno come unico scopo del suo divenire, congiunta alla sua obbedienza al maschio in qualità di sposa o compagna. Tali complessi intrecci socio-culturali si sono consolidati nel tempo con la connivenza delle stesse donne in quanto educate in una situazione di sfiducia permanente e di alienazione simbolica, "una violenza dolce", determinata dal rapporto di dipendenza dalle attese maschili con conseguente effetto di interiorizzazione dello sguardo maschile (Bourdieu, 1999).

Isabella Loiodice, parte dall'analisi della categoria della differenza quale elemento di legittimazione del dominio maschile che strenuamente permane sia sul piano materiale sia simbolico e mostra tutta la sua ferocia mediante l'attuale recrudescenza di atti di violenza nei confronti delle donne.

Come scrive Loiodice, l'esercizio della presunta superiorità maschile ha invaso tutti i campi e tutte le forme, finendo per essere interiorizzata e assorbita dalle donne a partire dall'infanzia grazie alle pratiche educative. É stato il pensiero femminista a riconoscere che la differenza sessuale è un significante che organizza la sfera sociale e quella simbolica, offrendo a entrambe il loro centro di orientamento, a partire dal quale sia il sociale sia il simbolico si strutturano a livello profondo, si organizzano e articolano tutte le altre differenze al loro interno (Tommasi, 2001: 11). Il pluralismo della differenza, tuttavia, ha spesso dato forma gerarchicamente a una piramide di valori, connotando alcuni comportamenti, motivazioni, organizzazioni al vertice della stessa e altri, invece, specularmente, come espressione di un'incapacità, una mancanza, un fallimento rispetto al paradigma dominante. Nel caso delle differenze di sesso e di genere, tra maschile e femminile, queste gerarchizzazioni, provenienti da lontano, persistono e smascherarle, ancora oggi, nonostante le diverse analisi interdisciplinari prodotte nell'ambito degli studi di genere, non è semplice perché sono diventate parte del tessuto culturale attuale e delle dinamiche relazionali all'interno della coppia e della famiglia, nei luoghi di lavoro così come negli spazi della partecipazione civile, politica ed economica: "un panorama chiaroscurale nell'ambito del quale appaiono più sfocate le luci e più drammatiche le ombre". Da qui la necessità di ridefinire in termini pedagogici e formativi le relazioni di genere, in una prospettiva etica ed equa, allargando il campo ai diversi contesti di vita e aumentando la consapevolezza delle donne circa il loro ruolo nel farsi vestali di certi modelli patriarcali in quanto introiettati e, quindi, del perché di certe inspiegabili connivenze.

Il contributo di Gabriella Seveso si sofferma su una rappresentazione cruciale per la formazione dell'immaginario individuale e collettivo sulla femminilità ovvero quella della maternità, arricchendola con l'analisi puntuale del suo destino attuale mediante il ripercorrere le avventure delle super eroine dei fumetti e del cinema negli ultimi dieci anni. Messaggi latenti e condizionamenti impliciti, finiscono col vincolare i più giovani e perpetuano stereotipi e pregiudizi.

A ben vedere, dalle supereroine contemporanee emerge un'archeologia del materno e dei racconti sulle madri da cui è possibile scorgere le ambi-

guità e le contraddizioni che rimandano al luogo delle origini e agli accidentati processi d'individuazione inerenti il femminile: da un lato, come dice Seveso, "una maternità simbolica fonte di energia e di autorevolezza, e la notevole importanza attribuita alle genealogie femminili" e dall'altro lato l'impossibilità e l'inconciliabilità della maternità "con un destino di autorealizzazione della donna" (*infra*).

L'attenzione alle rappresentazioni del femminile e ai dispositivi che veicolano modelli simbolici e culturali improntati sul sessismo è declinata in una prospettiva storico-critica da Anna Ascenzi che si focalizza sull'Ottocento, periodo in cui si sviluppa una forte attenzione sulla questione dell'educazione femminile mediante lo sviluppo di una pubblicistica dedicata: "opuscoli, trattatelli, 'almanacchi', 'avvisi' e 'avvertimenti' alle fanciulle e ragazze, 'plutarchi femminili' e gallerie di donne celebri modellate sulla falsariga della letteratura *self-helpista* di stampo maschile, destinate ai convitti per fanciulle o alla rappresentazione in ambito domestico, 'galatei' per signorine e manuali per giovani spose, 'enciclopedie' e altre pubblicazioni periodiche specializzate e raccolte di letture destinate, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XIX, alle scuole e ai collegi ed educandati femminili" (*infra*). Tali materiali contenevano indirizzi di fondo che hanno imperniato la visione sui generi, influenzando da un lato le relazioni tra i sessi, dall'altro evidenziando quella ridefinizione di ruoli nella società italiana del secolo XIX e le conseguenti iniziali battaglie promosse dalle suffragiste e da intellettuali, giornaliste e politiche di allora, impegnate per il diritto di voto, l'istruzione femminile e l'emancipazione complessiva delle italiane in un momento cruciale per il destino sociale e politico della nostra nazione che, proprio allora, si andava formando.

Tracce del passato, ovvero un retroterra culturale e storico divenuto sfondo concettuale e teorico, che Ascenzi interrela con uno sconfortante scenario presente, suffragato da dati statistici riportati da diverse fonti, tutte attendibilissime, sulla disparità nella formazione tra generi.

All'attualità del rapporto tra donne e educazione è dedicata la riflessione di Simonetta Ulivieri in quanto aspetto saliente del vivere sociale e efficace opportunità, se non addirittura l'unica, di progresso e fuoriuscita dai pregiudizi sessisti del passato. Nella storia del pensiero pedagogico, la scoperta delle relazioni di genere quale dispositivo che permea i processi educativi è stata abbastanza tardiva, così come pure l'introduzione della pedagogia di genere nella formazione degli insegnanti e degli educatori. Le istituzioni scolastiche per anni strutturate su un ordine simbolico maschile che ha cancellato la differenza hanno promosso itinerari formativi e programmi improntati al sapere maschile spacciato come 'neutrale', cancellando il curricolo femminile che è rimasto un curricolo nullo.

Libri, sussidiari, albi illustrati, anche se sostenuti e accompagnati dall'azione didattica dell'insegnante, restano un punto di riferimento importante per le/gli allieve/i. Essi, infatti, esprimono una funzione ideologico-culturale, di diffusione di valori, di punti di vista, di approcci metodologici e vanno a consolidare le percezioni, i valori e le aspettative sull'essere maschio o femmina (Biemmi, 2017).

Un'educazione 'dalla parte delle bambine', mette in guardia Ulivieri, e realmente emancipante, impone la rivisitazione critica di percorsi e modelli formativi del passato così da trasgredire le interpretazioni diffuse e normative e guardare alla differenza non come condanna e stigma ma come ricchezza e opportunità di accrescimento sul piano individuale e comunitario. D'altro canto negli ultimi anni si è affermato il concetto di 'intersezionalità' ovvero la necessità di evitare ogni essenzialismo identitario per tenere conto dei diversi assi della differenza (genere, orientamento sessuale, etnicità, status sociale, ecc…) che agiscono contemporaneamente incrociandosi, grazie alla molteplicità di attributi che caratterizzano l'esperienza di ogni singolo individuo, con l'effetto di trovarsi davanti a sistemi di potere interconnessi come nel caso del "sessismo" e del "razzismo" (Collins, 2019/2022). A questo proposito occorre ricordare che se le donne italiane sono ancora costrette a lottare contro diverse forme di discriminazione, il percorso delle donne immigrate verso il traguardo delle pari opportunità non può che essere più faticoso e inframmezzato da ostacoli di diversa natura. Spesso poi vengono implementati interventi e strategie nel campo della formazione professionale esclusivamente per facilitare un inserimento lavorativo, ma non anche per consentire una effettiva mobilitazione da un impiego meno qualificante a uno più qualificato. Un riconoscimento che senza negare il peso dei vincoli esterni, dei condizionamenti e dei pregiudizi culturali, è volto a favorire nelle donne migranti e nelle ragazze di seconda generazione il recupero dell'*agency* personale rispetto al contesto sociale.

Il movimento differenzialista in ambito educativo ha incoraggiato la decostruzione delle teorie convenzionali sull'educazione, affiancando a un impegno più storico-teoretico, indirizzato a recuperare la differenza come valore pedagogico, un compito critico-ermeneutico.

L'educazione di genere, dunque, previene e contrasta la violenza sulle donne in tutte le sue forme in quanto agisce, smontando i modelli culturali dominanti che possono offrire una qualsiasi forma di giustificazione alla violenza stessa. Essa si focalizza sugli usi del linguaggio e sull'importanza delle parole, sugli aspetti comunicativi e relazionali, sugli sguardi, sui contenuti e sulle modalità di apprendimento. Adottare tale prospettiva nella didattica significa: riconoscere i segni della violenza e della discriminazione di genere nei rapporti tra pari; intercettare e interpretare i segnali di disagio delle studentesse e degli studenti che vivono a contatto con la violenza; individuare nella violenza assistita una delle possibili cause di emergenze e fenomeni che gravano sul settore scolastico (per es. dispersione scolastica, bullismo, cyberbullismo); educare ai *media* e ai *new media* con uno sguardo critico sulla rappresentazione del maschile e del femminile e delle relazioni di genere; educare alle pari opportunità e al rispetto reciproco.

Aspetto saliente dell'opera di decostruzione della cultura sessista che ha contribuito a formare intere generazioni è la decostruzione e l'analisi dei discorsi, soprattutto quelli veicolati dalla cultura di massa. In questo

solco si muove Dalila Forni, tracciando i principali cambiamenti avvenuti nell'editoria italiana rivolta all'infanzia e all'adolescenza a partire dagli anni sessanta a oggi. La disamina accurata, che prende in esame anche la letteratura per ragazzi straniera, per esempio quella giapponese e i *manga*, sottolinea non solo il conservatorismo di taluni racconti che continuano a veicolare stereotipi ma altresì il potenziale pedagogico e, dunque, trasformativo di alcune narrazioni anticanoniche ed egualitarie, in grado di essere più vicino a nuove sensibilità e modi di essere e a dare voce alle minoranze ma anche ai soggetti reali che esprimono nuove richieste formative che necessitano di percorsi ad *hoc* anche in termini di educazione sentimentale e di alfabetizzazione emozionale. Questi ultimi però per dare dei frutti sul piano psichico, sociale e culturale, hanno bisogno di tempo e per questo devono essere rivolti anche ai più piccoli: bambini e bambine, ragazze e ragazzi, nuovi attori nella scena politica e mediatica per un mutamento radicale che ponga fine alle discriminazioni di genere.

Da qui l'opportunità di delineare nuove piste metodologiche mosse dalla necessità di smascherare, mediante la pratica della decostruzione, la pretesa universale dei sistemi patriarcale e coloniale-imperialista e le loro modalità di trasmissione del sapere. Nel processo di decostruzione dei paradigmi dominanti, l'educazione è considerata l'antidoto a tali logiche oppressive e, ponendosi in un'ottica sistemica e complessa, posa il suo sguardo sui processi di globalizzazione in atto e sul ruolo che gli stessi apparati educativi possono giocare nel produrre esclusione sociale e discriminazione a diversi livelli, dalla formazione all'accesso alle risorse.

Nel complesso, la pluralità di punti di vista espressi nel corrente *Symposium* restituiscono la necessità di un massiccio investimento educativo, che coinvolga la scuola sin dall'infanzia, per ripensare l'uso delle parole, i libri di testo, i giochi, lo sport, la scelta degli studi, l'impegno sociale, al fine di sostenere bambine e bambini nel rispetto delle differenze di genere e della pari dignità di ciascuno. A parere di chi scrive, infatti, il problema non è con che cosa giochino le bambine e i bambini, quale sport scelgano, che cosa leggano. Piuttosto, il fatto è se si confina una bambina ai soli giochi di cura e di immaginazione, se la si incentiva a essere una principessa passiva, circondata di bambole e di accessori casalinghi oppure se si indirizza il bambino unicamente verso giochi 'sociali', di squadra, o legati alla forza o alle abilità fisiche, giacché così si privano l'uno e l'altra di esperienze fondamentali, replicando gabbie rappresentazionali e comportamentali (Priulla, 2017).

Queste ultime, come già ribadito, introiettate in maniera più o meno consapevole, si riflettono nei contenuti e nelle scelte formative dei giovani in modo tale da indirizzarli verso percorsi di studio che ricalcano gli stereotipi tradizionali, disincentivando così le ragazze che, spinte da siffatte limitazioni, scelgono studi che risultano meno spendibili nel mercato del lavoro, non tenendo conto dei propri desiderata. Pertanto, è necessario prendere coscienza di quell'attribuzione di ruoli che segna una divisione categorica sin dalla prima infanzia e dei vincoli "che non sappiamo, non

immaginiamo neppure di avere". Solo così "potremmo scoprire qualcosa di essenziale, qualcosa che cambia tutto, il senso di noi, dei rapporti, della vita" (Lonzi, 1974: 9). Una possibilità che si realizza mediante l'espressione del senso della propria esistenza e 'diversità'. Si tratta di progettare nuova formazione incentrata sull'insegnare a non sentirsi subalterne/i, inferiori, costrette/i a seguire itinerari prestabiliti: sottrarsi alla violenza epistemica, apprendere a "immaginarsi altro" (Spivak, 2003/2005). Il riconoscimento dei talenti femminili, al di fuori di logiche di tipo strumentale o della mera tutela, oltre a rappresentare una questione centrale nella battaglia di civiltà di portata planetaria, si traduce in un'opportunità di crescita a diversi livelli per l'intera società nel suo complesso. Infatti, tenere conto delle diverse voci, culture, esperienze, passioni, competenze e capacità, consente alle persone di esprimere le proprie potenzialità, eliminando le discriminazioni, sia dirette sia indirette. Ciò permette di costruire una nuova etica delle relazioni di genere e ambienti di lavoro e socio-culturali umanizzanti, non fondati sulle gerarchie ma nel segno della radicale alterità dei diversi soggetti implicati, con particolare attenzione ai contesti, agli incontri, ai legami.

Dunque, studentesse e studenti, dalla scuola dell'obbligo all'università, vanno supportati e sostenuti nel loro *iter* di apprendimento, quale opportunità irrinunciabile di trasformazione, crescita e autodeterminazione, affinché possano disegnare preventivamente prospettive professionali in linea con i significati personali e, quindi, appaganti grazie all'azione educativa/formativa.

Bibliografia

Becchi, E (2011), *Maschietti e bambine. Tre storie con figure*, Pisa: ETS.

Biemmi, I. (2017), *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Ead. & Leonelli, S. (2017), *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Bourdieu, P. (1999), *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Burr, V. (2000), *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna: il Mulino.

Collins, P.H. (2019/2022), *Intersezionalità come teoria critica sociale*, Milano: Utet.

Gianini Belotti, E. (1973), *Dalla parte delle bambine L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita,* Milano: Feltrinelli.

Loiodice, I. (a cura di) (2014), *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e di famiglie*, Milano: FrancoAngeli.

Lonzi, C. (1974), *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile.

Marone, F. (a cura di) (2016), *Raccontare le famiglie. Legami, società, educazione*, Lecce: Pensa MultiMedia.

Ead. & Buccini, F. (2022), "Nuove emergenze educative nell'era contemporanea: ragazze e STEM", in *Education Sciences and Society*, n. 1, pp. 170-184.
Orsenigo, J. (2018), *Famiglia. Una lettura pedagogica*, Milano: FrancoAngeli.
Priulla, G. (2017), *Viaggio nel paese degli stereotipi. Lettera a una venusiana sul sessismo*, Catania: Villaggio Maori Edizioni.
Spivak, G.C. (2003/2005), "Raddrizzare i torti", in N. Owen (a cura di), *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, Milano: Mondadori, pp. 193-285.
Tommasi, W. (2001), *I filosofi e le donne*, Mantova: Tre lune edizioni.
Ulivieri, S. (a cura di) (1999), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari: Laterza.